

*Il principio primo
dell'anarchismo non è la
libertà ma l'autonomia,
la capacità di darsi un
obiettivo e perseguirlo
lungo un proprio
cammino.*

- Paul Goodman -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 27 / Marzo – Aprile 2014

prezzo: 3 Fr. / 2 €



in questo numero

2 Editoriale
3 Il corpo del migrante
5 Prostituzione
7 Breve storia del Leviatano: lo Stato
8 Tra frammenti di tecniche
10 Dossier bicentenario Bakunin 1814-2014

16 Pierre Lehmann
17 Argentina
18 La tragedia di Mattmark
20 Paolo Soldati
21 Jean-Pierre Conza
22 Holger Meins
24 Novità Edizioni La Baronata

Editoriale

Da alcuni anni, anche in Svizzera soffia un forte vento di destra, nazionalista, nonostante condizioni economiche favorevoli: per esempio la disoccupazione è alquanto meno elevata che negli altri paesi dell'UE. Numerosi sono stati i segnali precedenti, come nel 2009 l'iniziativa contro i minareti, nel 2010 per il rinvio dei criminali stranieri nel loro paese di origine, in seguito in Ticino per il divieto del burqa... L'Iniziativa contro l'"immigrazione di massa" messa in votazione in febbraio, benché di stretta misura è stata approvata da popolo e cantoni. Di là dalla questione dei grossi problemi economici e relazionali che solleverà l'UE con la Svizzera, questa decisione vuole esplicitamente inasprire in generale il contingentamento della mano d'opera straniera (= braccia sì, uomini no), e in particolare le condizioni per l'ottenimento di permessi di dimora duraturi e per il ricongiungimento familiare. Infine, non mancheranno ulteriori e notevoli difficoltà per i richiedenti d'asilo.

La guerra, aperta, è iniziata contro i più deboli, poi... si vedrà per gli altri, "indigeni" compresi (e molti invalidi se ne sono già accorti da un po'...).

La votazione del 9 febbraio, un momento agghiacciante per una riflessione sulle politiche dei corpi. Disciplinare, controllare e punire, queste le tre regole d'oro che il magnate zurighese Christophe Blocher ha dettato all'agenda politica elvetica e, molto probabilmente europea, se si dimostreranno veri i bruni presagi connessi all'esplosione della peggiore destra nel mese di maggio (elezioni europee).

Partiti che, come l'Unione democratica di centro (quale miglior eufemismo per un partito tanto razzista quanto liberista) nascondono, dietro un nazionalismo identitario, politiche di feroce liberismo economico.

Forse vi apparirà strano che un periodico anarchico scriva di votazioni ed elezioni... ma senza entrare in genealogie distopiche, improponibili?... non possiamo dimenticare come il nazional-socialismo tedesco e il fascismo italiano presero il potere attraverso la democrazia.

In questo numero, oltre a questa tematica, troverete altre proposte: sulla prostituzione, sullo Stato, sull'immaginario neolib e la scuola, sull'autogestione in Argentina, il canto di protesta per la tragedia di Mattmark, suggerimenti di letture,... Infine si dà continuità al "dossier Bakunin" per il bicentenario della sua nascita.

E come sempre... buona lettura.



Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per maggio 2014. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **29 marzo 2014**.

Il corpo del migrante, il corpo della donna e il corpo del reo Non esiste giustizia senza libertà, così come non esiste libertà senza giustizia

di Hakuna*

Parte prima

«Il limite della libertà risiede nella giustizia, cioè nell'esistenza dell'altro e nel riconoscimento dell'altro e il limite della giustizia si trova nella libertà cioè nel diritto della persona di esistere così come è in seno ad una collettività... il fine da perseguire è uno solo: che la vita sia libera per ognuno e giusta per tutti.»

Albert Camus

È un periodo ricco di contraddizioni quello che viviamo, sovente ci sentiamo (parlo per me ma credo che il sentimento sia piuttosto diffuso) completamente in balia della disillusione, poi la speranza torna ad essere nostra compagna.

Esprimo questo sentire in vista delle votazioni di febbraio. Tre temi che mettono in discussione il concetto stesso di libertà.

Uno in riferimento alla libertà di movimento (al corpo del migrante), l'altro al diritto e alla libertà di autodeterminarsi e determinare l'autonomia della propria vita (al corpo della donna), ed il terzo in riferimento al diritto ad essere elett* (il corpo del reo). Temi importanti perché in relazione alla politica dei corpi (biopolitica) indipendentemente dal genere, dalla cultura o provenienza... delle persone a cui sono destinati.

Mettono cioè in questione sia la libertà che la giustizia, negandole entrambe.

Nei primi anni '80 ero bambino, abitavo nelle case popolari e vivevo in un mondo, che oggi chiamerei Europa. Era un'Europa (prevalentemente mediterranea) con sconfinamenti ad est e nella vicina Asia... Per essere più precisi c'era una forte preponderanza di italiani dagli accenti più disparati, spagnoli con cadenze diverse, portoghesi dall'espressione triste, turchi (curdi), turchi (aramaici) e turchi (turchi), alcuni jugoslavi (non croati, serbi o bosgnacchi, semplicemente slavi del sud) quindi ungheresi, cecoslovacchi e qualche cileno... questi ultimi erano, con i Tamil dello Sri Lanka, i primi richiedenti l'asilo che avessi mai conosciuto. Ricordo che c'era pure un ragazzino libanese a giocare con noi nel parco.

Alcuni di questi bambini però a scuola non li vedevo, non c'erano, non esistevano, erano clandestini. Figli dei contingentamenti, figli di stagionali che non potevano vivere con loro perché la Svizzera voleva solo braccia, non persone...

La Svizzera non contemplava nella sua costituzione, la dichiarazione dei diritti del fanciullo, preferiva i contingenti umani, da sfruttare per costruire le gallerie, i ponti... le scuole dove quei bambini non erano ben accetti.

I loro genitori sovente, erano i primi a perdere il lavoro quando le crisi si avvicinavano. Dovevano tornarsene nei loro paesi di origine, indipendentemente dalle relazioni che avevano, con fatica, costruito in Svizzera.

Una segregazione insita nel modello elvetico li rendeva eternamente precari e con loro le loro famiglie.

Alla iniziativa sull'immigrazione ne viene associata un'altra che vuole, nei fatti, sanzionare l'aborto, togliendolo dalla copertura sanitaria di base. Un insulto alla dignità, alla vita, ed all'autonomia della donna.

Mentre l'ennesima iniziativa moralizzatrice e giustizialista (1) quanto assurda, vuole farci credere che la giustizia dei tribunali corrisponda alla giustizia sociale. Escludere il reo dal parlamento esclude di fatto, anche chi si oppone alle ingiustizie e lotta per un mondo migliore. Sarebbe lunga la lista di personalità legate ai movimenti anarchico, socialista e comunista a figurare tra i pregiudicati. Marx e Bakunin per primi...

Io non posso che provare un odio sprezzante nei confronti di tutte quelle persone che, consapevoli o meno, si trovano a promuovere questo tipo di cultura politica.

* Hakuna in Swahili "nessuno"

Parte seconda

«Il regno della libertà comincia solo là dove cessa il lavoro determinato dal bisogno e da una finalità esteriore; si trova quindi per sua natura al di là della sfera propriamente materiale.»

Karl Marx

«we don't have an immigration problem, we have a capitalism problem.»
revolutiontalk

Non lasciamoci sorprendere se esponenti della sinistra socialdemocratica e nuovi adepti della teoria degli interessi divergenti tanto cara a Carl Schmitt ed al suo “realismo politico” (si sto parlando di Sergio Savoia e dei verdi ticinesi) siano “finalmente” giunti alla conclusione che la libera circolazione (trasformando la vita del lavoratore in merce), sia diventata un dispositivo (2) della “razionalità” neo liberale.

Se il fordismo vedeva il plusvalore vincolato al tempo di lavoro, oggi questo viene direttamente estratto dalla vita, non solo quella dei migranti contingentati ma pure da chi possiede piena cittadinanza.

Da chi crede ancora che lo stato-nazione rappresenti una possibile sovranità. Una bugia formulata da demagoghi che mistificano il presente con soluzioni di tipo segregazionista. In realtà la sovranità (3), oggi oramai sinonimo di ricchezza, viene detenuta dal 1% della popolazione. Oligopolisti pronti a tutto per continuare a vincere una guerra di classe dall'alto verso il basso atta a imperare e dividere il rimanente 99%.

Che lo voglia o meno, chi promuove l'iniziativa “stop all'immigrazione di massa” si erge a portavoce di una ulteriore violenza strutturale come quella dei contingentamenti.

“Padroni in casa nostra” calza a pennello per determinare la volontà autoritaria e profondamente reazionaria della Svizzera come archetipo della sussunzione al capitale.

A partire dagli anni '50 i contingentamenti, rendevano il migrante un soggetto da sfruttare in quanto merce.

Oggi, questi signori, confondendo lo strumento, il dispositivo neo liberale, con la causa, il capitalismo: negano il rapporto sociale fra capitale e lavoro.

Non è dunque la libera circolazione delle persone che deve essere messa in questione ma lo sfruttamento capitalistico che ne estrae valore, sostenendo la stessa logica esercitata sulle merci.

Una politica che reintroduce i contingenti umani non scardina l'effetto reificante. Lo rafforza.

Esercitando nei confronti della persona, in questo caso il migrante, una ulteriore trasfigurazione.

Trasformandola cioè in robot, in altre parole, in servo.

Solo attraverso una nuova ricomposizione sociale/politica (di classe?) che promuova l'universalizza-



zione del diritto ad una vita degna, si può pensare di contrastare il dispositivo neo liberale e porre nuovamente in essere una politica che promuova libertà ed uguaglianza.

In altre parole, quando è la vita a venire messa in produzione, solo rifiutando la messa in mora della vita stessa come oggetto da capitalizzare, si può disarticolare il dispositivo neo liberale dalla società neoliberista. Non certo negando la speranza di una vita migliore attraverso la migrazione, che è cosa umana, ma rifiutando il concetto della vita come plusvalore.

Oggi solo una politica del “comune” che si ponga in netta contrapposizione soprattutto con il privato (il terzo settore o no-profit da un punto di vista giuridico equivale al privato), ma anche con il pubblico, può farci uscire dalla sussunzione totale al capitale.

Note

(1) Atteggiamento di chi appoggia senza riserve l'azione della magistratura, anche a scapito delle garanzie individuali del cittadino.

(2) Vari oramai sono i dispositivi della razionalità neo liberale: la scuola (crediti e debiti scolastici), la formazione continua, i diritti umani (guerre umanitarie) i diritti delle donne e la conseguente ri-femminilizzazione del lavoro (processo estremamente contiguo con il lavoro immateriale ed affettivo), ecc. Ogni espressione di emancipazione, sia cooperativa che individuale, se immersa in una società di mercato si riduce a mero dispositivo da mettere a valore, a profitto.

(3) Oggi sono molteplici gli esempi che dimostrano come la sovranità degli stati-nazione non sia più tale, e come a determinare la reale sovranità siano invece “attori finanziari privati globali, troppo grandi per fallire e troppo complessi per essere regolati”.

Prostituzione - far vuoto di legge

di Rosemarie Weibel

Giustizia significa recuperare l'importanza dei legami sociali in modo che si capisca che la violenza contro le donne non è un problema personale, ma è collegato ad altre ingiustizie sistemiche, siano esse patriarcali, economiche, razziali, ambientali o di genere.

Eve Ensler

In Ticino (e in Europa) attualmente, si parla parecchio di **tratta di essere umani** e spesso si equipara prostituzione a tratta delle donne. Questo discorso tende ad oscurare le questioni dei diritti delle migranti e dei migranti. Rischia infatti di rafforzare la discriminazione, la violenza, e lo sfruttamento contro persone migranti, sex workers, e sex workers migranti in particolare, perché o si dichiarano vittime, oppure non meritano sostegno. Molte associazioni di lavoratrici e lavoratori del sesso chiedono invece che il lavoro sessuale sia riconosciuto come un impiego redditizio, che permetta alle persone migranti di accedere a permessi di lavoro e di soggiorno, e che le migranti e i migranti, con documenti e senza documenti, godano di pieni diritti sul lavoro. Infatti, «*il sex work è per definizione sesso consensuale. Il sesso non consensuale non è sex work; è violenza sessuale o schiavitù*». (1)

La politica migratoria svizzera, come quelle europee in generale, favorisce lo sfruttamento: crea forti rapporti di dipendenza con mediatori e mediatrici, con un particolare datore di lavoro, per il visto, il viaggio, il lavoro, per la casa, e così via. Ogni nuova restrizione in quell'ambito, ogni ulteriore ostacolo burocratico, aumenta il potenziale di crescita di una fascia di lavoratori e lavoratrici perennemente senza diritti e, proprio per ciò, di massima convenienza per il mercato del lavoro perché particolarmente sfruttabili. (2) Questo ha effetti non "solo" su chi si trova in situazione "irregolare", ma spinge al ribasso anche le nostre condizioni di lavoro e di vita.

Eppure, al parlamento ticinese è stato sottoposto un progetto di modifica della legge sulla prostituzione (3) che affronta il fenomeno sotto un aspetto puramente **amministrativo e di ordine pubblico**: obbligo di ottenere un permesso per l'esercizio della prostituzione legato ad un esame sanitario, luoghi specifici per il suo esercizio, obbligo di autorizzazione per l'apertura di un locale erotico (senza distinzione tra locali pubblici e appartamenti ecc.), libero accesso della polizia a tali locali per verificare l'identità delle persone presenti, designazione di un responsabile del locale che verifichi le prescrizioni di tipo amministrativo, tra cui il rispetto della legislazione in materia di stranieri (per certi versi, l'istituzionalizzazione del magnaccia). L'ideale del supermercato del sesso (o delle donne), basta che

sia lontano da scuole, chiese, abitazioni ecc., insomma: dagli occhi.

Se sono **entrata in contatto con persone che si prostituiscono** o si prostituivano (e di riflesso con clienti), è stato attraverso il mio lavoro di avvocatessa: donne in situazione di separazione o divorzio, donne con problemi di permesso, a cui magari era stata vietata l'entrata perché persone non grate, donne multate per aver esercitato la prostituzione senza essere registrate nell'apposito registro, donne con figli i cui padri non volevano riconoscerli o non volevano contribuire al loro mantenimento, ballerine a cui non era stato versato lo stipendio concordato o dal cui salario il proprietario del night aveva dedotto delle spese sproporzionate o mai sostenute, prostitute anche registrate che volevano cambiare mestiere e che rischiavano di perdere il permesso perché per un certo periodo dovevano far capo all'assistenza, ecc. Spesso donne forti, con famiglia a carico che mantenevano e a cui cercavano di garantire un futuro migliore.

Scrivere di prostituzione è difficile: troppo facile cadere nel moralismo o vittimizzare e basta chi la esercita. Sento un grande peso in quanto donna, in quanto non lavoratrice del sesso: ci sono differenze, comunanze, ma anche conflitti potenziali fra noi (me) e donne lavoratrici del sesso. Credo quindi che sia importante specificare **qual è la posizione da cui scrivo** (4): donna, femminista, detentrica della nazionalità di questo paese, quindi con diritto di starci e di dire la mia, non attiva nell'industria del sesso, né dal lato dell'offerta, né dal lato della domanda, né da quello della consulenza specifica ecc., in una situazione economica e personale, di qualità di vita, soddisfacente.

Spesso si sente dire che **la prostituzione non può essere una scelta**. Tra le donne che lavorano nell'industria del sesso in modo indipendente (nel senso di autodeterminazione), ce ne sono che avrebbero a disposizione altre opzioni e che hanno scelto consapevolmente di svolgere questo lavoro. Ce ne sono altre, soprattutto migranti, che non hanno altre possibilità di lavoro. Ci sono condizioni strutturali quali la politica svizzera (ed europea) in materia di migrazione, la globalizzazione e le conseguenze delle disparità economiche, il mancato accesso alla formazione e al mercato del lavoro corresponsabili per questa condizione. Sono condizioni che valgono

non solo per le prostitute, ma anche per persone che lavorano in rami mal pagati quali l'economia domestica, il settore alberghiero e della ristorazione, l'agricoltura. Teniamo in mente questi aspetti, perché non si può parlare di prostituzione se non si tiene conto delle condizioni strutturali. (5)

In **ambito femminista**, non vi è unanimità nell'analisi e rispetto al fenomeno dell'industria del sesso e quindi neppure sulle strategie da seguire. (6)

Secondo la maggioranza, la prostituzione è sempre frutto di una costrizione, o meglio: di una forma di adattamento rassegnata ad una situazione di disperazione, di penuria o di violenza. Inoltre, l'industria del sesso potrebbe funzionare solo in una società fondata, ancora oggi, sulla dominazione maschile. E l'industria del sesso riproduce e reitera un'immagine della donna sottomessa all'uomo o che comunque si conforma ai suoi desideri, ed è quindi funzionale e costruisce sempre di nuovo il sistema patriarcale. La prostituzione viene quindi considerata una **condizione che risulta dall'oppressione delle donne da parte degli uomini**, per cui occorrerebbe uscirne, abolirla.

È questo il discorso che viene portato avanti in particolare in Svezia e che si è ora allargato alla Francia e comincia ad attecchire in Svizzera: punire i clienti e vietare l'adescamento. Ad esso collegato è quello sulla tratta delle donne.

Da una ventina d'anni comunque si assiste anche ad un movimento femminista detto "**pro-sesso**", che rivendica il diritto ad una pornografia che soddisfi i gusti delle donne.

È un nuovo discorso, promosso proprio dalle **lavoratrici e dai lavoratori del sesso**, insiste sulla dignità di chi si prostituisce, difende la prostituzione quale lavoro socialmente utile o comunque un mestiere come un altro. (7)

La prostituzione esisterebbe in un altro tipo di società? Non lo so: alcune ipotizzano di no, altre pensano che assumerebbe un altro significato, altre forme, anche perché in fondo procurare piacere non è un male. (8)

Dal **punto di vista femminista libertario**, è giustificato combattere la prostituzione e il lavoro del sesso in generale? E soprattutto: questo giustifica combattere chi offre sesso a pagamento, sottoporle ad uno stretto controllo, obbligarle a farsi registrare, adottare delle misure affinché la loro attività venga resa più difficile o non possa esercitarsi alla luce

del sole?

Come mai le prostitute vengono così stigmatizzate? Questo è nell'interesse di chi?

E come mai si pretende che chi esercita la prostituzione paghi le imposte e chiedi un permesso per poterlo fare, e dall'altra parte se non ottiene il pagamento per le prestazioni sessuali fornite – a prescindere dalle difficoltà probatorie – non può ottenere giustizia perché il contratto è nullo in quanto contrario ai buoni costumi? (9)

Per me come per il gruppo di donne in cui milito e con cui ho riflettuto sul tema, **la questione non è come ci rapportiamo alla prostituzione, ma come ci rapportiamo a chi esercita la prostituzione.**

Persone con la loro dignità, la loro storia, il loro diritto di scegliere. Spesso vittime di tratta di esseri umani e di sfruttamento, ma anche attrici e soggetti consapevoli. Non facciamo quindi della prostituzione un terreno specifico di legislazione, ma combattiamo lo sfruttamento, la tratta, la riduzione in schiavitù, riconosciamo a chi la esercita i diritti contrattuali e ... di esserci. Fare vuoto di legge, come propone Roberta Tatafiore. (10)

Note e bibliografia:

(1) Cfr. il IL MANIFESTO dei/delle Sex Workers in Europa (2005), http://www.sexworkeurope.org/sites/default/files/user-files/files/Join/il_manifesto.pdf

(2) Cfr. per esempio Andrea STAUD, *le nostre braccia, meticcio e antropologia delle nuove schiavitù*, Agenzia X, Milano 2011, pp. 51 ss.

(3) Messaggio 6734 del 16 gennaio 2013 sulla Revisione totale della Legge sull'esercizio della prostituzione del 25 giugno 2001.

(4) Cfr. Giulia GAROFALO, *Un altro spazio per una critica femminista al 'traffico' in Europa*, <http://amatrix.noblogs.org/post/2007/05/09/un-altro-spazio-per-una-critica-femminista-al-traffico-in-europa/>

(5) Cfr. FIZ-Rundbrief 52, maggio 2013, sul tema Sexarbeit: Anerkennung statt Repression; il FIZ è il centro di competenza per l'assistenza alle migranti e alle vittime di tratta delle donne, di Zurigo.

(6) Per la parte sui vari femminismi, ho fatto capo a Martine CHAPONNIÈRE, Silvia RICCI LEMPEN, *Tu vois le genre?*, Lausanne, Editions d'en bas et Fondation Emilie Gourd, 2012.

(7) cfr. note (1) e (6).

(8) Cfr. Gaia RAIMONDI, «Autogestire la prostituzione?» in *A rivista*, anno 42 n. 369, marzo 2012.

(9) Art. 20 cpv. 1 del Codice delle obbligazioni svizzero, anche se questa interpretazione comincia ad essere messa in discussione.

(10) Intervista a Roberta TATAFIORE in Roberta SAPIO, *Prostituzione – diritto e società*, NdA Press, Rimini 2007.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Breve storia del Leviatano: lo Stato

di dada

Si chiama stato il più gelido di tutti i gelidi mostri, esso è gelido anche quando mente: e questa menzogna gli striscia fuori di bocca: io, lo Stato, sono il popolo. (Friedrich Nietzsche)

Nelle mani dello Stato la forza si chiama diritto, nelle mani dell'individuo si chiama delitto. (Max Stirner)



Affrontare il tema dello Stato per gli anarchici è sempre stato primigenio eppure spesso e volentieri la concettualizzazione di una società senza stato veniva considerata mera velleitarità ideologica. Questo nonostante fosse chiara la sostanziale differenza fra società e stato e fra organizzazione sociale e statualizzazione.

Ma sappiamo bene quanto il pensiero liberale come quello marxista – ma qui andrebbe aperto un ulteriore capitolo e questo non credo sia il momento – fossero (sono?) intrinsecamente deterministi. Legati cioè ad una logica evolucionista lineare, determinata storicamente.

Oggi, oltre al pensiero postmoderno e post strutturalista (che per altro vede fra i suoi maggiori esecuti vari filosofi di chiara provenienza marxiana), sono gli antropologi che attraverso studi sul campo e ricerche etnografiche ci forniscono svariati esempi di come gli stati, lungi da essere il risultato di uno sviluppo evolucionista, (ironicamente potremmo dire “devolucionista”) siano invece la conseguenza di una serie di cruciali elementi che hanno portato al loro costituirsi.

Nel recente passato, siamo ancora negli anni 70 del secolo scorso, Pierre Clastres pubblicava “La società contro lo stato” in cui evidenziava “l’impotenza politica dei capi” in alcune società dell’America Latina.

Ma già in precedenza, personalità del calibro di Alfred Reginald Radcliffe-Brown e Bronislaw Malinowski misero in discussione le certezze di certo pensiero dominante.

Oggi fra gli antropologi più conosciuti, almeno a livello di movimento, spicca la figura di David Graeber, che attraverso una serie di saggi recentemente pubblicati in italiano, pone una serie di questioni di strettissima attualità.

Ma il testo che tratto in questo articolo dal titolo “Lo stato: breve storia del leviatano” è un saggio pubblicato in origine nel 2003, tradotto oggi in italiano dai tipi di Elèuthera. L’Autore, Harlod B. Barclay, un antropologo canadese che con questo scorrevole quanto interessante volumetto, rileva come si siano sviluppati gli stati e quali sono stati gli elementi che ne hanno resa possibile la formazione.

Visto che la mia speranza sia, immaginarvi correre in libreria a cercare questo saggio non vi riassumerò nulla, limitandomi a riferirvi quanto scrive lo stesso Barclay nelle sue conclusioni per quanto concerne il futuro degli stati, un futuro (in una società senza futuro) che ci vede in quanto anarchici direttamente coinvolti.

Si potrebbe immaginare la possibilità di costruire libere strutture alternative anche in mezzo alla crescente barbarie, era quanto sosteneva l’anarchico tedesco Gustav Landauer, secondo il quale si doveva ignorare quanto più possibile lo spazio fisico e mentale determinato dallo stato e procedere a creare aree di libertà e mutualismo.

Dopo le zone temporaneamente autonome proposte da Hakim Bey, potremmo oggi ipotizzare zone permanentemente autonome in cui organizzare associazioni di tipo cooperativo, ognuna delle quali dedicata ad un aspetto specifico: educazione, salute, vendita di beni di consumo, protezione antincendi, e così via... e soprattutto possiamo e dobbiamo non solo essere più gentili con la terra, sforzandoci di non deprenderla più, ma anche estendere il ricorso a quelle sanzioni diffuse non violente che puntano a risolvere i conflitti più che a punire.

Si potrebbero inoltre realizzare molte lodevoli azioni negative come minimizzare il proprio reddito tassabile, non votare, non prestare servizio come giurati, rifiutare l’addestramento militare o gli impieghi statali, boicottare le imprese non etiche. Forse niente di tutto ciò inciderà davvero sugli apparati dominanti, ma queste cose vanno fatte anche solo per conservare la nostra umanità...

”Tra frammenti di tecniche / sotto prodigi incerti / un affanno continuo...”

di Loris Viviani

Con queste parole inizia una canzone, ‘*And the radio plays*’ dei CCCP (1989), che, a prima vista, non potrebbe essere più lontana dall’uniforme e omogeneo agglomerato che ha a che vedere con l’*imparare* (1).

Quanto segue, non vuole essere altro che una breve riflessione sullo stato dell’assimilazione dell’immaginario “neolib”, incarnato dalla razionalità tecnica e organizzativa (o *gestione*, se preferite), da parte di chi cerca di stare a galla in un’altra piazza del mercato globale, quella dell’imparare e dell’abilitazione all’imparare.

L’immaginario di cui sopra che, martellando marketing a ritmi ipnotici, rimanda *in loop*, sullo schermo delle nostre quotidianità avanzate e connesse, l’idea-realtà della società della conoscenza, ha ricodificato in modo profondo l’ambito dell’imparare e l’ha trasformato in una sorta di pietra angolare di se stesso e del suo cugino *favoloso*, il mercato. Se la società-mercato ha a che vedere con la conoscenza, l’imparare a vivere in questa società diventa fondamentale/funzionale per il – e al – mercato e, parallelamente, l’ambito che rende competenti/competitivi non può non diventare mercato esso stesso. Sarebbe troppo facile, e poco redditizio, predicare bene e razzolare male.

La mutazione di quest’ambito è stata indicativa del *modus operandi* che normalmente impiega la propaganda neoliberal per aprire le porte ai processi di mercantizzazione. In primo luogo, un innesto radicale ha trasformato la pedagogia (una disciplina, *doxa* – opinione, e quindi soggetta a discussione e a visioni) in una scienza (*episteme* – scienza, quindi per nulla o meno soggetta a discussione). In secondo luogo, una potatura aggressiva ha progressivamente ridotto la sua portata: da educazione a formazione e da questa ad apprendimento, o *lifelong learnig* (che fa più figo), ma questo lo ha spalmato dalla culla alla fossa (2). In terzo luogo, con una tecnica di indiscussa efficacia, massicce iniezioni diserbanti di termini e concetti di derivazione monetaria/economica/aziendale che, in alcuni casi, hanno soppiantato significati originari senza scalfirne il guscio e, in altri, hanno installato cellule tumorali che hanno fatto partire il processo di metastasonomizzazione. Infine, l’opera di ottimizzazione e razionalizzazione neoliberal ha eliminato una serie di presenze ingombranti (come ad esempio il dibattito politico-pedagogico dell’educazione) affermandone

unilateralmente la risoluzione o l’obsolescenza e ha reso univoche e invisibili le componenti fondamentali e paradigmatiche (le prerogative teoriche – filosofiche, politiche, pedagogiche – dell’educazione) di un approccio esclusivo.

Quando si parla dell’anoressico apprendimento (o procacciamento di nozioni/competenze), nel deserto del reale educativo/formativo attuale, impera tacito e arido l’*ipse dixit* (3). Tacito perché non è nemmeno necessario tirarlo in causa questo Lui – la naturale razionalità del mercato: semplicemente “è” poiché già predisposto come immaginario. La didattica, la tecnica (unica e univoca) dell’insegnamento/istruzione/*training*, s’impone come dato di fatto, non s’indaga e non si riflette sui *perché* ma solo i *cosa*, i *come* e i *quando* funzionali al raggiungimento degli obiettivi. (4)

Servono tecnici. Se l’unità virtuale della monetizzazione dell’ambito che fu educativo è il *credito*, quella reale s’incarna nella *competenza*, fantomatico concetto di facile pronuncia ma di complessa esplicitazione. Che cosa sarebbe, infatti, questa competenza, come s’istruisce e s’impara, sembrerebbero – pare – elucubrazioni inutili dato che questa s’impone come certezza le cui ragioni brillano tanto per la loro assenza quanto per la loro *naturalità*.

Ad ogni modo, è certo che la competenza sia diventata un fattore chiave della società della conoscenza e quindi del mercato della conoscenza, cioè quello che le vende, le “...” (qui ci andrebbe un verbo ma data la natura sfuggibile della competenza mi è difficile definirlo: trasmette/allena/sintetizza/instilla/inocula/distilla?) competenze e le certifica.

Dato che la competenza è, per sua natura, volatile (aveva alcuni anni fa una vita massima di 7 anni sul mercato del lavoro, poi diventa obsoleta), l’apprendimento di questa deve essere necessariamente puntuale, preciso, agile e veloce. In poche parole deve RENDERE e quindi schizzare come un operaio giapponese, non può avere i tempi del blues (5); così l’azione di chi *fa imparare* la competenza deve essere estremamente funzionale al raggiungimento dell’obiettivo – l’acquisizione della competenza (ho trovato il verbo: una competenza si acquisisce; non è un caso che acquisire significa anche comperare, infatti si parla di contratto formativo all’inizio del processo di apprendimento). La persona che gestisce il processo di acquisizione dovrà quindi essere

competente egli stesso per permettere l'acquisizione delle competenze, specificate nel contratto, da parte dell'acquirente.

Nell'ambito-mercato del *lifelong learning*, l'acquisizione/possessione delle tecniche che permettono d'*imparare* determinate competenze a terzi, ma soprattutto la certificazione che ne abilita l'uso, è imprescindibile almeno sotto due punti di vista. Da un lato, molto *terra a terra*, senza questa non lavori (il *freireiano* 'meglio un maestro senza titolo che un titolo senza maestro' è stato disintegrato da tempo). Dall'altro, l'assenza della riflessione teorica fondamentale che ruota attorno alla concatenazione dei *perché* della tecnica rende il tecnico orfano di tutti quegli strumenti che gli permetterebbero di fabbricare nuovi e diversi approcci e tecniche (6). Anche questo ha un'implacabile logica mercantile: il tecnico sarà sempre obbligato ad acquisire (e quindi pagare) nuove, diverse e funzionali competenze che, senza certificazione, non saranno spendibili.

In linea con la concezione *bancaria* dell'educazione descritta da Freire, anche la concezione neolib dell'apprendimento (una sorta di *bancaria 2.0*, con qualche orpello pseudo-autonomo), si caratterizza per la possessione di una specificità assoluta che nega qualsiasi alternativa: per il tecnico non è possibile considerare la possibilità di strutturare in un altro modo il processo formativo, visto che ciò lo porterebbe alla negazione di se stesso.

Se da un lato, questa situazione arriva a trasformare la tecnica in una sorta di scoglio cui aggrapparsi e resistere mentre imperversano forze che, nonostante le formule accattivanti del marketing, il solo esercizio di questa non riesce a domare. Dall'altro, chi si trova in processo di abilitazione all'uso della tecnica, ha occhi solo per questa e non considera altro: "sono qui solo per imparare la tecnica e tutto il resto è superfluo".

Il valore mercantile del credito/competenza è uno dei cavalli di Troia che fa entrare il "tempo è denaro" nell'ambito-mercato della formazione: l'apprendimento deve essere quindi estremamente utilitaristico, funzionale e convergente – deve darmi una tecnica chiavi in mano – altrimenti sono soldi buttati e competenze non spendibili.

Ciò nonostante, se da un lato la strutturazione neolib del mercato formativo è estremamente funzionale al mercato globale, dall'altro zoppica visibilmente: servono tecnici dell'apprendimento ma poi, prendendo spunto dal Nobel James Watson, ci si rende conto che si stanno "*formando persone che non vogliono davvero pensare, vogliono solo un lavoro*" quando invece si avrebbero bisogno "*persone capaci di pensare in modo critico e creativo*" (7). Purtroppo però, così com'è strutturato l'ambito formativo, questo è difficile (8) ... non sia mai che persone *sbagliate* diventino troppo critiche e/o creative. (9)

Nel frattempo, prima che la propaganda neolib trovi

un'altra soluzione ideologicamente razio-naturale per quest'altra crisi inventata opportunamente per continuare l'opera di mercantilizzazione globale e totale, chi sguazza senza inquietudini nel monocromatico e triste mondo dell'abilitazione all'insegnamento cerca in affanno continuo di assemblare frammenti di tecniche sotto costanti annunci di prodigi incerti.

E chi le inquietudini le ha?

Beh... qui il discorso si farebbe indubbiamente interessante ma lungo e, mi fanno cenno, ho appena finito le battute a disposizione.

Note

(1) Scelgo di usare quest'espressione dato il suo significato *prop.* di «procacciarsi una nozione» e alla luce del processo di dimagrimento anoressico dell'educazione e della formazione che attanagliano l'ambito, appunto, dell'imparare.

(2) Non che io sia contrario al fatto che non si finisce mai di imparare, ben lungi, mi risulta molesto e dubbioso solo che ciò si articoli come una serie di obblighi a pagamento. Altrimenti, come dice Bennato, sei fuori dal mercato.

(3) La locuzione *Ipse dixit*, tradotta letteralmente, significa l'ha detto lui. Di fatto quindi viene per lo più intesa e usata nel senso che, avendolo detto lui, vale a dire uno autorevole, non si può più discutere.

(4) La conoscenza e la riflessione attorno ai *perché* non competono ai tecnici, questi devono essere in grado di riconoscere il collegamento tra la situazione e le opzioni tecniche corrispondenti in funzione ad un preciso obiettivo predeterminato da un programma.

(5) Tratto dal pessimo film *House Party* (1990). La programmazione, i contenuti e la tempistica non permettono di improvvisare molto (e poi questa non tecnica è tabù nelle agenzie che smazzano e certificano delle competenze) e poi chi è lì ha pagato, quindi, quando si legge/ascolta 'attore/attrice della propria formazione' significa essenzialmente che la parte principale si riferisce alla scelta 'del prodotto (corso/apprendimento) al supermercato'.

(6) L'incidenza dello scarto che sussiste tra la conoscenza esclusiva della tecnica in sé e la conoscenza del substrato che la rende possibile è riscontrabile in ogni ambito dell'attività umana e ha molto a che vedere con l'inquietudine che spinge ad andare oltre e ad ampliare e consolidare la concatenazione di conoscenza/esperienza, indipendentemente da studi e lauree varie.

(7) In Brooks, M. (2014) "Puntare sulle menti e non sui numeri", *New Scientist* su *Internazionale*, n. 1033, p. 80.

(8) Anche perché lo sviluppo e la costruzione della criticità e della creatività molto hanno a che vedere con il metodo e poco si sposano con una pedagogia, quella per obiettivi (la dittatura formativa *evergreen*), che vide i natali in ambiti grigioverdi.

(9) Ed è proprio qui dove la propaganda neolib si fa più subdola e coopta con forza l'universo dell'autonomia, ma questo è un altro discorso.



Nel numero scorso di *Voce libertaria* abbiamo annunciato l'intenzione di preparare un dossier da introdurre nella rivista per commemorare i duecento anni dalla nascita di Michail Bakunin.

Con questo intendiamo ricordare sia la sua attività per la liberazione dell'umanità sia la sua presenza nel Ticino.

Dopo i cenni biografici e un estratto di un suo scritto contro la religione pubblicati nel numero scorso, continuiamo con un altro corposo estratto delle conferenze tenute nel 1871 agli operai giurassiani.

Oltre a stigmatizzare la dipendenza del lavoro e soprattutto dei lavoratori dal Capitale (e ai suoi rappresentanti fisici, i capitalisti), descrive anche la mentalità, caratteristica dei padroni.

Ecco dunque, la denuncia dell'individualismo ("borghese", avrebbe precisato E. Armand, l'anarco-individualista francese).

Ma soprattutto Bakunin sprona i lavoratori, ma non solo loro, ad esigere una maggiore libertà.

In particolare, presenta l'anelito alla libertà, intrinseco agli esseri umani, come una opportunità, ingigantita e esaltata dalla libertà degli altri.

Una visione opposta alla libertà borghese e democratica che la vede limitata da quella degli altri esseri umani.

Infatti, e questa è la splendida intuizione del rivoluzionario russo, è in un mondo di liberi che si potrà essere liberi e non in un meschino mondo di schiavi e di sottomessi.

Vogliate essere liberi, e lo sarete!

Tre conferenze fatte agli operai della valle di St-Imier

Dalla Seconda conferenza

“La povertà è la schiavitù.”

(...)

Sì, la povertà è la schiavitù, è la necessità di vendere il proprio lavoro, e col proprio lavoro la propria persona, al capitalista che vi dà il mezzo per non morire di fame. Occorre veramente lo spirito interessato alla menzogna dei signori borghesi per osare parlare in nome della libertà politica delle masse operaie! Bella libertà quella che le assoggetta ai capricci del capitale e le incatena per fame alla volontà del capitalista! Cari amici, non ho certamente bisogno di provare, a voi che avete imparato a conoscere nella vostra lunga e dura esperienza le miserie del lavoro, che fintanto che il capitale resterà da una parte e il lavoro dall'altra, il lavoro sarà lo schiavo del capitale e i lavoratori sudditi dei signori borghesi che vi danno per derisione tutti i diritti politici, tutte le apparenze della libertà, per conservarne la realtà esclusivamente a loro stessi.

Il diritto alla libertà, senza i mezzi per realizzarla, non è che un fantasma. E noi amiamo troppo la libertà, non è vero?, per contentarci del suo fantasma. Noi ne vogliamo la realtà. Ma [cos'è] che costituisce il fondo reale e la condizione positiva

della libertà? È lo sviluppo integrale e il pieno godimento di tutte le facoltà fisiche, intellettuali e morali di ognuno. È, di conseguenza, ogni mezzo materiale necessario alla esistenza umana di ognuno; è, inoltre, l'educazione e l'istruzione. Un uomo che muore di inazione, che è schiacciato dalla miseria, che muore ogni giorno di freddo e di fame, e che, vedendo soffrire tutti quelli che ama, non può venire in loro soccorso, non è un uomo libero, è uno schiavo. Un uomo condannato a restare tutta la vita un essere brutale per mancanza di educazione umana, un uomo privo d'istruzione, un ignorante, è necessariamente uno schiavo; e se esercita dei diritti politici, potete essere certi che, in un modo o nell'altro, li eserciterà sempre contro se stesso, a vantaggio dei suoi sfruttatori, dei suoi padroni.

La condizione negativa della libertà è questa: Nessun uomo deve obbedienza a un altro; è libero solo alla condizione che tutti i suoi atti siano determinati, non dalla volontà di altri uomini, ma dalla propria volontà e delle proprie convinzioni. Ma un uomo che la fame obbliga a vendere il suo lavoro, e, col lavoro, la sua persona, al prezzo più basso possibile al capitalista che si degna di sfruttarlo: un uomo che la propria brutalità e la propria ignoranza consegnano alla mercé dei suoi



sapienti sfruttatori, sarà necessariamente e sempre schiavo.

E non è tutto. La libertà degli individui non è un fatto individuale, è un fatto, un prodotto collettivo. Nessun uomo potrebbe essere libero fuori e senza il concorso di tutta l'umana società.

Gli individualisti, o i falsi fratelli socialisti, che abbiamo combattuto in tutti i congressi di lavoratori, hanno preteso, con i moralisti e con gli economisti borghesi, che l'uomo poteva essere libero, che poteva essere uomo, fuori della società, dicendo che la società venne fondata da un libero contratto di uomini anteriormente liberi.

Questa teoria, proclamata da Jean-Jacques Rousseau, lo scrittore più malefico del secolo passato, il sofista che ha ispirato tutti i rivoluzionari borghesi, questa teoria denota una ignoranza completa sia della natura che della storia. Non è nel passato, nemmeno nel presente, che noi dobbiamo cercare la libertà delle masse, è nell'avvenire, in un prossimo avvenire: è questo domani che dobbiamo creare noi stessi, con la potenza del nostro pensiero, della nostra volontà, ma anche con quella delle nostre braccia. Dietro di noi, non c'è mai stato libero contratto, non c'è stato che brutalità, stupidità, iniquità e violenza – e ancora oggi, voi lo sapete fin troppo bene, questo sedicente libero contratto si chiama il patto della

fame, la schiavitù della fame per le masse e lo sfruttamento della fame da parte delle minoranze che ci divorano e ci opprimono.

La teoria del libero contratto è altrettanto falsa dal punto di vista della natura. L'uomo non crea volontariamente la società: vi nasce involontariamente. È per eccellenza un animale sociale.

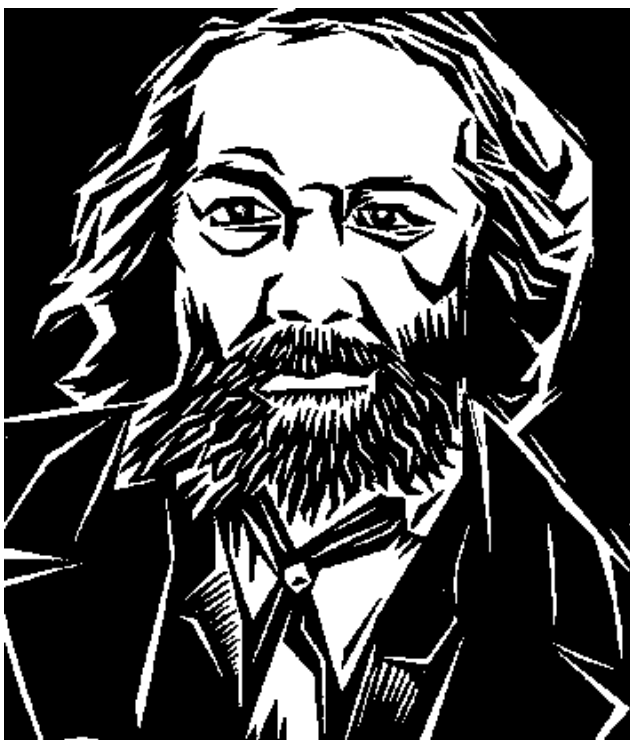
Non può divenire un uomo, ossia un animale che pensa, parla, ama e vuole, se non in società. Immaginatevi un uomo dotato dalla natura delle facoltà più geniali, gettato fin dalla giovane età fuori di ogni società umana, in un deserto. Se non perisce miseramente, il che è più probabile, non sarà altro che un bruto, una scimmia, privo della parola e del pensiero, – perché il pensiero è inseparabile dalla parola: nessuno può pensare senza parole. Anche quando, perfettamente isolati, vi trovate soli con voi stessi, per pensare dovete fare uso di parole; potete avere delle immagini rappresentative delle cose, ma appena volete pensare una cosa dovete servirvi di parole, perché soltanto le parole determinano il pensiero, e danno alle rappresentazioni fuggitive, agli istinti, il carattere del pensiero. Il pensiero non precede affatto la parola, né la parola il pensiero; queste due forme di uno stesso atto del cervello umano nascono insieme.

Dunque, nessun pensiero senza parola. Ma cos'è la parola? È la comunicazione, è la conversazione di un individuo umano con molti altri individui. L'uomo animale non si trasforma in essere umano, vale a dire pensante, che per mezzo di questa conversazione, che in questa conversazione. La sua individualità, in quanto umana, la sua libertà è dunque il prodotto della collettività.

L'uomo si emancipa dalla pressione tirannica, che la natura esterna esercita su ognuno, solo in virtù del lavoro collettivo; perché il lavoro individuale, impotente e sterile, non potrebbe mai vincere la natura. Il lavoro produttivo, quello che ha creato tutte le ricchezze e tutta la nostra civiltà, è stato sempre un lavoro sociale, collettivo; solamente, fino a oggi, è stato iniquamente sfruttato da individui a spese delle masse operaie.

Allo stesso modo, l'educazione e l'istruzione che sviluppano l'uomo, questa educazione e questa istruzione di cui i signori borghesi sono così fieri, e che distribuiscono tanto parsimoniosamente alle masse popolari, sono egualmente prodotti dell'intera società. Il lavoro e, dirò di più, il pensiero istintivo del popolo le creano, ma finora le hanno create solo a profitto degli individui borghesi.

È dunque ancora uno sfruttamento di un lavoro





collettivo da parte di individui che non ne hanno alcun diritto.

Tutto ciò che è umano nell'uomo, e più di ogni altra cosa la libertà, è il prodotto di un lavoro sociale, collettivo. Essere libero nell'isolamento assoluto è una assurdità inventata dai teologi e dai metafisici, che hanno sostituito la società degli uomini con quella del loro fantasma, di Dio. Ognuno, dicono, si sente libero in presenza di Dio, vale a dire del vuoto assoluto, del nulla; è quindi la libertà del nulla, o meglio il nulla della libertà, la schiavitù. Dio, la finzione di Dio, è stata storicamente la causa morale, o piuttosto immorale, di tutti gli asservimenti.

Quanto a noi, che non vogliamo né fantasmi né il nulla, bensì la realtà umana vivente, riconosciamo che l'uomo non può sentirsi e sapersi libero – e, di conseguenza, non può realizzare la sua libertà – che in mezzo agli uomini. Per essere libero, io ho bisogno di vedermi circondato, e riconosciuto come tale, da uomini liberi. Non sono libero che quando la mia personalità, riflettendosi, come in tanti specchi, nella coscienza egualmente libera di tutti gli uomini che mi circondano, mi viene rafforzata dal riconoscimento di tutti. La libertà di tutti, lungi dall'essere un limite della mia, come lo pretendono gli individualisti, ne è al contrario la conferma, la realizzazione e l'estensione infinita. Volere la libertà e la dignità umana di tutti gli uomini, vedere e sentire la mia libertà confermata, sanzionata, infinitamente estesa dal consenso di tutti, ecco la felicità, il paradiso umano sulla Terra.

Ma questa libertà non è possibile che nell'eguaglianza. Se c'è un essere umano più libero di me, io divengo forzatamente il suo schiavo; se io lo sono più di lui, egli sarà il mio. Dunque, l'eguaglianza è una condizione assolutamente necessaria della libertà.

I borghesi rivoluzionari del 1793 hanno compreso molto bene questa logica necessità. Così la parola *Eguaglianza* figura come il secondo termine nella loro formula rivoluzionaria: *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza*. Ma quale eguaglianza? L'eguaglianza davanti alla legge, l'eguaglianza dei diritti politici, l'eguaglianza dei cittadini nello Stato. Notate bene questo termine, l'eguaglianza dei cittadini, non quella degli uomini; perché lo Stato non riconosce affatto gli uomini, conosce solo i cittadini. Per esso, l'uomo non esiste se non in quanto esercita – o in quanto, per una pura finzione, è autorizzato a esercitare – i diritti politici.

12 L'uomo che è schiacciato dal lavoro forzato, dalla



miseria, dalla fame, l'uomo che è socialmente oppresso, economicamente sfruttato, schiacciato, e che soffre, non esiste affatto per lo Stato, che ignora le sue sofferenze e la sua schiavitù economica e sociale, la sua reale servitù che si nasconde sotto le apparenze di una libertà politica menzognera. È dunque l'eguaglianza politica, non l'eguaglianza sociale.

Cari amici, voi tutti sapete per esperienza quanto questa pretesa eguaglianza politica non fondata sull'eguaglianza economica e sociale è ingannevole.

Dalla Terza e ultima conferenza

Dopo il 1830, il principio borghese ha avuto piena libertà di manifestarsi nella letteratura, nella politica e nella economia sociale. Lo si può riassumere in una sola parola: *l'individualismo*.

Per *individualismo* intendo quella tendenza che – considerando tutta la società, la massa degli individui, come degli indifferenti, dei rivali, dei concorrenti, in una parola, come dei nemici naturali, coi quali ognuno è obbligato di vivere, ma



che ostruiscono la via a ognuno – spinge l'individuo a conquistare e a creare il proprio benessere, la propria prosperità, la propria felicità malgrado tutti, a detrimento e a spese di tutti gli altri. È una corsa al palio, un si-salvi-chi-può generale in cui ognuno cerca di arrivare primo. Guai ai deboli che si arrestano, sono superati. Guai a coloro che, esausti dalla fatica, cadono lungo la via, sono immediatamente schiacciati. La concorrenza non ha cuore, non conosce pietà. Guai ai vinti! In questa lotta, necessariamente, molti delitti devono essere commessi; d'altronde tutta questa lotta fraticida non è che un continuo delitto contro la solidarietà umana, che è la base unica di ogni morale. Lo Stato, che, si dice, è il rappresentante e il vendicatore della giustizia, non impedisce il perpetrarsi di questi delitti, al contrario li perpetua e li legalizza. Ciò che rappresenta, ciò che difende, non è la giustizia umana, è la giustizia giuridica, che altro non è che la consacrazione del trionfo dei forti sui deboli, dei ricchi sui poveri. Lo Stato non esige che una cosa: che tutti questi delitti siano compiuti legalmente. Io posso rovinarvi, schiacciarvi, uccidervi, ma devo farlo osservando le leggi. Altrimenti sono dichiarato criminale e trattato come tale. Questo è il significato di questo principio, di questa della parola, l'individualismo.

Vediamo ora come questo principio si è manifestato nella letteratura, in quella letteratura creata dai Victor Hugo, dai Dumas, dai Balzac, dai Jules Janin e da tanti altri autori di libri e di articoli di giornali borghesi che dal 1830 hanno inondato l'Europa, portando la depravazione e risvegliando l'egoismo nel cuore dei giovani dei due sessi, e sfortunatamente anche del popolo. Prendete un qualunque romanzo: accanto ai grandi e falsi sentimenti, alle belle frasi, cosa trovate? Sempre la stessa cosa. Un giovane è povero, misconosciuto, ignoto; è divorato da ogni sorta di ambizioni e di appetiti. Vorrebbe abitare un palazzo, mangiare tartufi, bere champagne, girare in carrozza e dormire con qualche bella marchesa. Vi perviene per mezzo di sforzi eroici e di avventure straordinarie, mentre tutti gli altri soccombono. Ecco l'eroe; questo è individualismo puro.

Vediamo la politica. Come vi si manifesta il principio? Le masse, si dice, hanno bisogno di essere guidate, governate; sono incapaci di fare a meno del governo, come pure sono incapaci di governarsi da loro stesse. Chi le governerà? Il privilegio di classe non esiste più. Tutti hanno il diritto di salire alle posizioni e alle funzioni

sociali più alte. Ma per raggiungerle occorre essere intelligenti e abili, occorre essere forti e fortunati: occorre sapere e potere averla vinta su tutti i rivali. Ecco ancora una volta la corsa al palio: saranno gli individui abili e forti che governeranno, che toseranno le masse.

Consideriamo ora questo stesso principio nella questione economica che, in fondo, è la principale, si potrebbe dire l'unica questione. Gli economisti borghesi ci dicono di essere i partigiani di una libertà illimitata degli individui e che la concorrenza è la condizione di questa libertà. Ma vediamo: qual è questa libertà? In primo luogo una domanda: è il lavoro separato, isolato, che ha prodotto e continua a produrre tutte quelle meravigliose ricchezze di cui si gloria il nostro secolo? Sappiamo bene di no. Il lavoro isolato degli individui sarebbe appena capace di nutrire e vestire un piccolo popolo di selvaggi; una grande nazione non diventa ricca e non può sopravvivere che grazie al lavoro collettivo, solidalmente organizzato. Siccome il lavoro [per] la produzione delle ricchezze è collettivo, non sarebbe logico che anche il godimento di queste ricchezze lo debba essere? Ebbene, ecco ciò che non vuole, che respinge con astio l'economia borghese. Essa vuole il godimento isolato degli individui. Ma di quali individui? Forse di tutti? Oh, no, affatto! essa vuole il godimento dei forti, degli intelligenti, degli abili, dei fortunati. Ah, sì! dei fortunati soprattutto. Perché nella sua organizzazione sociale, conformemente alla legge di eredità che ne è il fondamento principale, nascono una minoranza di individui più o meno ricchi, fortunati, e milioni di esseri umani diseredati, sfortunati. Poi, la società borghese dice a tutti questi individui: Lottate, disputatevi il premio, il benessere, la ricchezza, la potenza politica. I vincitori saranno felici. Ma c'è almeno eguaglianza in questa lotta fraticida? No, affatto.

Gli uni, la minoranza, sono armati da capo a piedi, forti della loro istruzione e delle loro ricchezze ereditate, e i milioni di uomini del popolo si presentano nell'arena quasi nudi, con la loro ignoranza e la loro miseria egualmente ereditate. Qual è il risultato necessario di questa concorrenza cosiddetta libera? Il popolo soccombe, la borghesia trionfa, e il proletario incatenato è obbligato a lavorare come un forzato per il suo eterno vincitore, il borghese.

Il borghese è munito principalmente di un'arma contro la quale il proletariato resterà sempre senza possibilità di difesa, finché quest'arma, il



Dossier bicentenario Bakunin 1814-2014

capitale, – che è divenuto ormai, in tutte le nazioni civili, l'agente principale della produzione industriale, – finché questo produttore di lavoro sarà volto contro di lui. Il capitale, come è costituito e distribuito oggi, non schiaccia solamente il proletariato: esso colpisce, espropria e riduce [in miseria] una immensa quantità di borghesi. La causa di questo fenomeno, che la media e piccola borghesia non comprendono abbastanza, che ignorano, pertanto è molto semplice. Grazie alla concorrenza, grazie a questa lotta all'ultimo sangue che, per merito della libertà conquistata dal popolo a profitto dei borghesi, regna oggi nel commercio e nell'industria, tutti i fabbricanti sono forzati a vendere i loro prodotti, o piuttosto i prodotti dei lavoratori che impiegano e sfruttano, al più basso prezzo possibile. Voi lo sapete per esperienza, oggi i prodotti costosi si vedono sempre più esclusi dal mercato dai prodotti a buon mercato, anche se questi ultimi sono molto meno perfetti dei primi. Ecco dunque una prima conseguenza funesta di questa concorrenza, di questa lotta intestina nella produzione borghese. Essa tende necessariamente a sostituire i prodotti buoni con prodotti mediocri, i lavoratori abili coi lavoratori mediocri. Diminuisce nello stesso tempo la qualità dei prodotti e quella dei produttori. In questa concorrenza, in questa lotta al prezzo più basso, i grandi capitali devono forzatamente schiacciare i piccoli capitali, i grandi borghesi devono rovinare i piccoli borghesi. Perché una grande fabbrica può naturalmente confezionare i suoi prodotti e venderli a miglior mercato di una fabbrica piccola o media. L'impianto di una grande azienda esige naturalmente un grande capitale, ma, proporzionalmente a ciò che può produrre, essa costa meno di un'azienda piccola o media (...)

E così che i grandi capitali uccidono i piccoli capitali, e, se i grandi capitali ne incontrano di maggiori, a loro volta sono schiacciati. Questo è tanto vero che vi è oggi nei grandi capitali una tendenza marcata ad associarsi per costituire dei capitali mostruosamente formidabili. Lo sfruttamento del commercio e dell'industria da parte delle società anonime comincia a soppiantare nelle nazioni più industriali, in Inghilterra, nel Belgio e in Francia, lo sfruttamento dei grandi capitalisti isolati. E man mano che la civiltà e la ricchezza nazionale dei paesi più avanzati si accrescono, la ricchezza dei grandi capitalisti aumenta; ma il numero dei capitalisti diminuisce.

14. Una massa di borghesi medi si vede ricacciata

nella piccola borghesia, e una massa ancora più grande di piccoli borghesi si vede inesorabilmente spinta nel proletariato, nella miseria.

È un fatto incontestabile, così ben constatato dalla statistica di tutte le nazioni, come dalla dimostrazione più esattamente matematica. Nell'organizzazione economica della società attuale, questo impoverimento graduale della grande massa della borghesia a profitto di un ristretto numero di mostruosi capitalisti è una legge inesorabile, contro la quale non vi è altro rimedio che la rivoluzione sociale. Se la piccola borghesia avesse abbastanza intelligenza e buon senso per comprenderlo, da molto tempo si sarebbe alleata al proletariato per compiere questa rivoluzione. Ma la piccola borghesia è generalmente molto stupida; la sua sciocca vanità e il suo egoismo le chiudono lo spirito. Non vede niente, non comprende niente, e schiacciata da un lato dalla grande borghesia, minacciata dall'altro da quel proletariato che essa disprezza tanto quanto lo detesta e lo teme, si lascia sciocamente trascinare nell'abisso.

Le conseguenze di questa concorrenza borghese sono disastrose per il proletariato. Forzati a vendere i loro prodotti – o meglio i prodotti degli operai che essi sfruttano – al prezzo più basso possibile, i fabbricanti devono necessariamente pagare i loro operai il meno possibile. Di conseguenza, non possono più pagare l'abilità e l'ingegno dei loro operai. Devono cercare il lavoro che si vende, che è forzato a vendersi, alla tariffa più bassa. Le donne e i ragazzi si accontentano di un salario minimo, essi fanno in modo di impiegare i ragazzi e le donne a preferenza degli uomini, e i lavoratori mediocri a preferenza di quelli abili, a meno che questi ultimi non s'accontentino del salario dei lavoratori scadenti, dei ragazzi e delle donne. È stato provato e riconosciuto da tutti gli economisti borghesi che la misura del salario dell'operaio è sempre determinata dal costo del suo mantenimento quotidiano; così, se un operaio potesse alloggiare, vestirsi, nutrirsi con un franco al giorno, il suo salario scenderebbe subito a un franco. E questo per una ragione molto semplice: che gli operai, spinti dalla fame, sono obbligati a farsi concorrenza fra di loro, e che il fabbricante, impaziente di arricchirsi al più presto con lo sfruttamento del loro lavoro, e obbligato d'altro canto, dalla concorrenza borghese, a vendere i suoi prodotti al prezzo più basso possibile, prenderà naturalmente gli operai che, per il minor salario, gli offriranno il maggior numero di ore di lavoro.



Questa non è soltanto una deduzione logica, è un fatto che giornalmente si verifica in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania e nelle parti della Svizzera dove è stabilita la grande industria, l'industria esercitata nelle grandi fabbriche dai grandi capitali. Nella mia ultima conferenza, vi ho detto che voi eravate degli operai privilegiati. Sebbene voi siate ancora ben lontani dal percepire integralmente in salario tutto il valore della vostra produzione giornaliera, sebbene voi siate incontestabilmente sfruttati dai vostri padroni, [tuttavia] comparativamente agli operai dei grandi stabilimenti industriali, voi siete abbastanza ben pagati, avete del tempo libero, siete liberi, siete fortunati. E io mi affretto a riconoscere che vi è tanto più merito in voi di essere entrati nell'Internazionale e di essere diventati dei membri devoti e zelanti di questa immensa associazione del lavoro che deve emancipare i lavoratori del mondo intero. È nobile e generoso da parte vostra. Voi dimostrate con questo che non pensate solamente a voi stessi, ma anche a quei milioni di fratelli che sono molto più oppressi e molto più sfortunati di voi. Sono felice di potervi testimoniare questo merito. Ma nello stesso tempo che voi fate atto di gene-

rosa e fraterna solidarietà, lasciatemi dire che voi fate anche atto di previdenza e di prudenza; voi non lo fate solamente per i vostri fratelli sfortunati delle altre industrie e delle altre nazioni, voi lo fate anche, se non proprio per voi stessi, almeno per i vostri figli. Voi siete, non in assoluto, ma relativamente ben retribuiti, liberi, soddisfatti. Perché lo siete? Per la semplice ragione che il grande capitale non ha ancora invaso la vostra industria. Ma voi di certo non credete che sarà sempre così. Il grande [capitale], per una legge che gli è inerente, è fatalmente spinto a invadere tutto.

Ha cominciato naturalmente a sfruttare i rami del commercio e dell'industria che gli promettevano i maggiori vantaggi, quelli il cui sfruttamento era più facile, e finirà necessariamente, dopo di averli sufficientemente sfruttati, e per la concorrenza che fa [a se stesso] in tale sfruttamento, per ripiegare su quei rami che finora non ha ancora toccato. Non si fanno forse già ora abiti, scarpe, pizzi a macchina? Credetelo, presto o tardi, e più presto che tardi, si faranno anche gli orologi a macchina. Le molle, gli scappamenti, le scatole, la calotta, la lucidatura, la decorazione, l'incisione si faranno a macchina. I prodotti non saranno così perfetti come quelli che escono dalle vostre abili mani, ma costeranno molto meno, e si venderanno molto meglio dei vostri prodotti più perfetti, i quali finiranno per essere esclusi dal mercato. E allora, voi o almeno i vostri figli si troveranno altrettanto schiavi, altrettanto miserabili quanto lo sono oggi gli operai dei grandi stabilimenti industriali. Vedete dunque che lavorando per i vostri fratelli, gli sfortunati operai delle altre industrie e delle altre nazioni, voi lavorate anche per voi stessi, o almeno per i vostri figli.

Voi lavorate per l'umanità. La classe operaia è divenuta oggi l'unico rappresentante della grande, della santa causa dell'umanità.

L'avvenire appartiene oggi ai lavoratori; ai lavoratori dei campi, ai lavoratori delle fabbriche e delle città. Tutte le classi che sono al disopra, gli eterni sfruttatori del lavoro delle masse popolari: la nobiltà, il clero, la borghesia e tutta quella miriade di funzionari militari e civili che rappresentano l'iniquità e la potenza malefica dello Stato, sono delle classi corrotte, impotenti, incapaci ormai di comprendere e di volere il bene, e potenti solo per il male.

(Traduzione dal francese a cura di Edy Zarro)



Pierre Lehmann non ha paura niente*

di Marianne Enckell

Davanti a noi, e da alcuni mesi, un balletto di grossi macchinari sfonda le strade per sostituire tutte le tubazioni sotterranee. «*Oggi quando si mette un tubo nella terra, siamo interessati solo del tubo, non della terra*», scriveva più di trent'anni fa il noto fisico e ingegnere nucleare Pierre Lehmann. Questa terra che «*ha il potenziale di fornirci nutrimento, energia e depurare le nostre acque di scolo. Al posto di mettere la terra a nostro vantaggio, la si copre di bitume e di cemento... Collegiamo [l'essere umano] alle tubazioni e ai fili, induciamo in lui riflessi condizionati e tramite i mass media gli spieghiamo che senza tubazioni e senza fili, la sua vita non vale la pena di essere vissuta. Tutto ciò finirà per condurci a un cretinismo completo... a meno che questo non ci possa portare alla rivolta*». Le tubazioni sono sicuramente un'espressione aneddotica: le maggiori preoccupazioni di Pierre Lehmann risultano essenzialmente dalla mancanza di controllo dei reattori nucleari, dal saccheggio della biosfera, nelle mistificazioni scientifiche, nei misfatti della mondializzazione e del potere centralizzato. Da quando ha abbandonato il suo impiego di fisico di alto livello, ha utilizzato le sue competenze scientifiche sia in antagonismo al successo e alla carriera sia le sue competenze di cittadino e di uomo libero per interpellare l'opinione pubblica.

L'amico François Iselin, ex professore di architettura e militante del Comitato di aiuto e di orientamento alle vittime dell'amianto (CAOVA), ha riunito in due grossi volumi – a tiratura confidenziale ma depositati nelle principali biblioteche e ben presto in rete – le sue “opere complete”: 395 rapporti, lettere del lettore, interventi, brevi articoli, persino testi inediti, dal 1976 all'altro ieri. A leggerli e a rileggerli, m'imbatto su evidenze, su ripetizioni (perché è una lotta instancabile), su ostinazioni ribadite. Ma Pierre Lehmann sa sempre come condurre la lettrice su vie inattese, perché riflette al di fuori delle norme, coglie le sue letture senza alcuna sistematica, nella totale irriverenza nei confronti delle istituzioni e delle persone che le rappresentano: «... *Se la signora Brunner ha competenze e talenti, ciò che mi sembra il caso, è meglio che non vada a sperperarli in un'attività senza grande importanza come quella di consigliera federale*» (1). Altri commenti risultano più cattivi.

Pierre Lehmann rimette pure in questione delle idee convenzionali, indirizzandosi a tutti gli individui e non solo ai convinti. Le energie sedicenti alternative sono ritenute a contribuire «*ai nostri indefinibili bisogni in energia... L'alternativa è piuttosto di ridurre il consumo... accettando un modo di vivere più modesto*». Al posto di depurare le acque in modo “biologico”, bisognerebbe risparmiare nell'utilizzazione dell'acqua «*anche a costo di accettare una diminuzione del comfort... politicamente suicida*». Al posto di inseguire le medicine cosiddette alternative, bisognerebbe «*diventare il proprio medico... condurre una vita più sana, meno frenetica, più modesta*».

Ma questo significa mettere in discussione la scienza? «*Catastrofe. Chi ci mostrerà il cammino? Saremo obbligati a cercarlo noi stessi*».

Trentotto anni fa Albert Meister, scriveva in “La soi-disant utopie du centre Beaubourg”: «*Se pensate che il Sistema non possa essere corretto, ma che debba essere completamente trasformato, se per esempio pensate, che il problema non è di lavorare meno ma di lavorare con piacere e per il piacere e quando ne avete voglia, che il problema non è di possedere delle cose ma di poterle utilizzare se il cuore ve lo dice, non di guadagnare di più ma dimenticare la nozione stessa di guadagno e di danaro, non fondare e possedere una famiglia ma di amare... Se sono questi gli orrori che vi passano per la testa avete unicamente la possibilità di prendere in contropiede quello che il Sistema implica: amate al posto di odiare, donate al posto di prendere, scrivete con errori al posto di rispettare l'Ortografia, adottate al posto di procreare, camminate al posto di circolare, non votate al posto di cadere nella trappola di votare contro, non possedete e quindi non aver niente da dichiarare al posto di dichiarare troppo, non guardate la TV al posto di dichiararla negativa, non credete al posto di diventare mangiapreti, non scrivete al posto di scrivere cazzate, e qui mi fermo perché alla fin fine è anche preferibile vivere piuttosto che scrivere come si deve vivere*» (2).

Cinquant'anni fa, Raoul Vaneigem pubblicava “Banalità di base” nella rivista *Internationale situationniste*: «*Soffochiamo sotto una cappa di banalità che, trattenuta di generazione in generazione e vestita all'ultima moda, martella da secoli il ghiaccio del ritocco funebre del declino e della vanità*

dei destini umani... Sopravvivere ci ha, fino ad oggi, impedito di vivere».

Pierre Lehmann cerca sempre, non ha affatto terminato di cercare. Trova che la vita vale la pena, che la lotta per la vita vale la pena, lo dice e lo ripete. Preferisce scrivere stringato per essere letto; ma alla fine, i suoi interventi sono diventati voluminosi. Un editore potrebbe sfogliare parecchio in questa grande raccolta per trovare argomenti a sufficienza per la pubblicazione in un piccolo libro, delle nuove "Banalità di base".

Note

(1) Vent'anni fa Christiane Brunner, socialista e sindacalista, era tra le favorite per il posto di Consigliera federale; tuttavia venne eletta Ruth Dreifuss, pure socialista, ritenuta dalle Camere "meno di sinistra" (NdT).

(2) Cfr. Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera: www.anarca-bolo.ch/cbach. Una traduzione in italiano del libro è stata pubblicata da Elèuthera nel 1988 con il titolo "Sotto il Beaubourg".

Argentina: quando l'impresa autogestita è 'aperta'

di Dibi *

Nel 2013 si contavano in Argentina 310 aziende autogestite (*empresas recuperadas*, come si dice in castigliano), per un totale di circa quattordicimila persone impiegate. Rispetto al biennio precedente (2010-2012), dove si contavano poco più di duecento di questo tipo di aziende, vi è stato, grazie anche alla svalutazione della moneta, un incremento della produzione e dello sviluppo economico in generale. Andrés Ruggeri, antropologo sociale, studioso ed esperto di autogestione, sostiene che «*le aziende autogestite si muovono all'interno del sistema capitalista, e anche se sono aumentate di numero, non esiste una rete di collaborazione sufficiente per l'autosostentamento fra esse. Ci sono più di trecento aziende autogestite ma non è sufficiente*».

Oltre alle cifre e alle contraddizioni, oltre alle difficoltà di questo tipo di esperienza, si registra tuttavia positivamente un legame di appoggio sempre maggiore da parte della popolazione nei confronti delle "imprese recuperate" che hanno saputo darsi una identità molto forte. Sembrerebbe che la metodologia della gestione anti-gerarchica (funzionamento interno) rispecchi anche il rapporto che l'azienda ha con l'esterno, con i clienti e in generale con la popolazione; questo aspetto viene nominato "impresa aperta". Aprendo le loro porte a differenti progetti, ad attività sociali e cul-

turali come per esempio scuole popolari gestite da una cooperativa di educatori – che al momento intervengono in diciannove aziende, ispirati dalla pedagogia di Paulo Freire – sono riuscite a creare quel rapporto di complicità e solidarietà tra cittadini e realtà autogestita. Ovviamente anche la scelta della pedagogia freiriana non è un caso dato che è conosciuta per mirare all'affrancamento degli oppressi dal bisogno, grazie alla auto-coscienza di questi ultimi dei problemi che li concernono.

Come spesso succede, dalle situazioni avverse emerge nell'essere umano lo spirito di aiuto reciproco che fa sperare nella possibilità di una organizzazione sociale differente e libertaria.



* Fonte: periodico CNT, No. 407, gennaio 2014
– www.cnt.es/periodico

Voci fuori dal coro

La tragedia di Mattmark in un canto di protesta

di Peter Schrembs

L'antefatto: il 30 agosto 1965, una massa di due milioni di metri cubi di ghiaccio si stacca dal ghiacciaio di Allalin e precipita sulle baracche del cantiere della diga di Mattmark, nel Vallese. 88 lavoratori perdono la vita. Gli alloggi vengono completamente sommersi da un'immensa massa di ghiaccio. Pochi istanti prima i lavoratori avevano sentito il sinistro scricchiolio della lingua di ghiaccio che si staccava e sono corsi istintivamente verso le baracche in cerca di un rifugio. Ma la loro è stata una corsa verso la morte. Rimangono sepolti sotto 50 metri di ghiaccio. Delle 88 persone rimaste uccise 56 sono italiani, molti originari della provincia di Belluno, 24 svizzeri, 3 spagnoli, 2 austriaci, 2 tedeschi e un apolide.

La tragedia di Mattmark suscita scalpore in tutta Europa. È la più grave catastrofe della storia dell'edilizia svizzera. All'inizio la tragedia viene ricondotta ad una fatalità naturale. I giornali parlano di forza della montagna e di destino. In seguito, però, iniziano a farsi strada le prime riflessioni sull'insufficienza delle misure di sicurezza. Il ghiacciaio di Allalin è noto per la sua instabilità; eppure gli alloggi dei lavoratori sono stati costruiti proprio sotto di esso, in una zona ad alto rischio. La committente, l'Elektrowatt AG, finisce sotto accusa.

Il 22 febbraio 1972 diciassette imputati tra cui direttori, ingegneri e 2 funzionari Suva, sono

NOS CRAINTES SONT DEVENUES CRUELLE RÉALITÉ

Mattmark:
88 MORTS

dont 5 identifiés, 2 inconnus, et 81 disparus

1 million de m³
menacent
de s'écrouler
encore

chiamati a rispondere dell'imputazione di omicidio colposo di fronte al Tribunale distrettuale di Visp. Una settimana dopo il tribunale li assolve tutti: la catastrofe non sarebbe stata prevedibile. Il 18 marzo 1972 migliaia di migranti scendono in strada a Ginevra. Chiedono giustizia per le vittime di Mattmark e denunciano il disprezzo per la vita dei lavoratori. Contro la sentenza viene presentato un ricorso al Tribunale cantonale di Sion. Alla fine del mese di settembre 1972 i tre giorni di udienza si concludono ancora una volta con l'assoluzione di tutti gli imputati. Inoltre, ai familiari delle vittime viene imposto il pagamento della metà delle spese processuali.

Il 5 ottobre 2013, alla vetrina dell'Editoria anarchica e libertaria di Firenze, scopro un banchetto con vecchi vinili dei "Dischi del sole". Tra questi, trovo un 45 giri intitolato "Mattmark. Per l'unità della classe operaia contro ogni discriminazione." Canta il Gruppo Culturale Italo-Svizzero della Colonia Libera Italiana di Brüttsellen, che si presenta come segue: «Il Gruppo Italo-Svizzero si dedica alla ricerca e creazione di nuove canzoni che esso presenta e discute nelle assemblee di emigrati. La Federazione delle Colone Libere Italiane è nata nel 1943 dalla necessità degli antifascisti fuoriusciti in Svizzera di collegarsi a livelli unitari».

Il disco è del 1973 e indica come autore [Ezio] Cuppone. La canzone inizia con una voce narrante che evoca i fatti e prosegue quindi sulle note di una ballata con le seguenti liriche.



MATTMARK

Per l'unità della classe operaia contro ogni discriminazione

*C'è chi ha detto è stato un caso,
c'è chi dice fatalità,
noi gridiamo che non è vero,
non è questa la verità. (rit.)*

*A Mattmark sono morti in tanti
pel progresso dell'umanità
che progresso è poi questo qua
se con vite si deve pagar.*

*O emigrante tu dammi retta
stiamo uniti a gridare giustizia
dei padroni la pelle è sicura
e chi paga è il lavorator. (rit.)*

*A Visp han fatto un processo,
noi sappiamo cos'è successo:
chi è colpevole non si sa niente,
paga sempre la povera gente.*

Questa preziosa testimonianza musicale è oggi disponibile presso la biblioteca del Circolo Carlo Vanza a Bellinzona.

Al disastro ha dedicato una canzone anche Franco Trincale: "L'Inferno Bianco – Tragedia in Svizzera" (Rotberg Records, Bienne; anche in "Siamo uguali alla catena", Divergo 1977) in cui descrive in dialetto siciliano le condizioni infernali di chi lavorava a Mattmark:

*Io vengo dall'Inferno figli miei
dove lu sulì non si vedi mai
dove la neve ammazza li cristiani
e pigghia lu culuri di lu sangue (...)*

*A Sion sembrava ci fosse
l'occasione per fare giustizia,
l'incredibile nero verdetto
ci ha lasciati con l'odio nel cuor. (rit.)*

*E se un altro processo faranno
ai morti la colpa daranno,
accusati che nella baracca
si parlava con voce un po' alta.*

*Mattmark tu resterai
nella mente di ognuno di noi
sotto il ghiaccio son morti emigranti
e i colpevoli in libertà.*

*C'è chi ha detto è stato un caso,
c'è chi dice fatalità,
noi compagni l'abbiam capito
che uniti dobbiamo lottar. (rit.)*

Un altro brano di Trincale che richiama Mattmark è "La ballata di Attilio" (liriche in Feltrinelli, Milano, 1970). Altre canzoni più o meno note dedicate alla catastrofe sono: "La terribile sciagura di Mattmark", scritta da Adriano Callegari e raccolta da Leydi nel 1969 nell'interpretazione del gruppo di cantastorie di Pavia (I protagonisti: i cantastorie di Pavia, Milano Albatros 1977), Antonio Giorgio e Daniela "La tragedia del Mattmark" (in *Le canzoni degli emigranti*, Dischi dello zodiaco), "Muntagna assassina. Lamento per la tragedia di Mattmark", di Pippo Trovato (Tauro) e "Mattmark" di Luigi Grechi (Luigi De Gregori), in *Accusato di libertà*, PDU 1976. Luigi Grechi è anche autore della famosa canzone "Il bandito e il campione" dedicata all'anarchico Sante Pollastri e portata al successo dal fratello Francesco De Gregori.

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.

La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Ricordando...

Paolo Soldati

"Viva la vita, viva l'anarchia"

Gli anarchici in Ticino

Venerdì 17 gennaio ci ha lasciati a sessant'anni il compagno di sogni, di lotte e di bevute Paolo Soldati. Originario del Mendrisiotto è stato una delle figure di spicco dell'anarchismo ticinese a partire dagli anni 1970.

Di formazione era tecnico di radiologia medica, ma è stato anche operaio di fabbrica, cameriere, selvicoltore, agricoltore, educatore, calciatore e quant'altro. Presente fin dagli inizi nell'Organizzazione anarchica ticinese (OAT), diede vita assieme a Marina Risaio e altri al mensile *Azione Diretta* che durerà fino al 1986. La rivista, che trattava temi come le lotte operaie, l'autogestione, l'antimilitarismo, l'ecologia, la lotta antinucleare e le battaglie per i centri sociali autogestiti, veniva ampiamente diffusa ai cancelli delle fabbriche; in qualche caso divenne portavoce diretto delle rivendicazioni dei lavoratori. L'attenzione anticipatoria per i temi legati alla salute come gli additivi alimentari, l'amianto, le sostanze tossiche usate sui luoghi di lavoro era spesso accompagnata da interventi diretti sul territorio con azioni di sensibilizzazione e denuncia.

Paolo fu tra gli organizzatori, nel 1977, della marcia contro le centrali nucleari e la repressione. L'antimilitarismo propagandato dalla rivista era vissuto da tutti i partecipanti al collettivo redazionale in prima persona e comportò per Paolo una condanna al carcere per obiezione di coscienza. Egli fu anche tra i promotori della Lega per il Disarmo Unilaterale della Svizzera che spianò la strada al Gruppo per una Svizzera senza esercito. Battersi per le compagne e i compagni perseguitati dallo Stato era per Paolo un fatto ovvio. Per Salvador Puig Antich, Giovanni Marini, Petra Krause, Giorgio Bellini, Marco Camenisch, Monica Giorgi organizzò e partecipò a clamorose iniziative, tra cui varie occupazioni di rappresentanze diplomatiche. Lavorò intensamente per la denuncia delle istituzioni totali nel quadro di Croce Nera Anarchica.

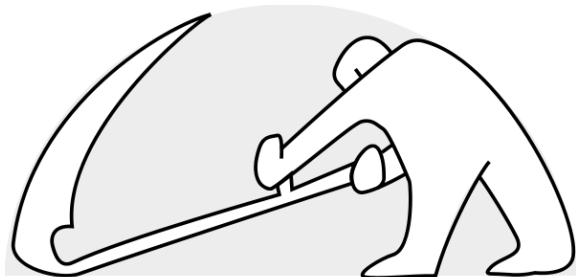
Alla fine degli anni Settanta, Paolo e altri anarchici aderirono con entusiasmo al progetto dell'Associazione Cultura Popolare di Balerna che prevedeva l'apertura di un centro autogestito con un ristorante, una libreria e un negozio. Nel 1980 iniziò a lavorare al ristorante naturista-macrobiotico La Meridiana, ma dopo qualche tempo venne

impresa alla gestione una svolta gerarchica che portò all'estromissione degli anarchici.

Subito dopo, Paolo partecipa con alcune compagne e compagni alla nascita e alla gestione del Centro giovanile di Lugano. La creazione di un cooperativa di pulizie permise di riprendere l'esperienza dell'autogestione, ma insormontabili problemi di logistica portarono alla sua chiusura nonostante il buon successo dell'impresa.

Sono questi anche gli anni di una politica d'intolleranza della Svizzera nei confronti dei richiedenti l'asilo e dei migranti. Paolo si attiva in prima persona in frontiera, "alla ramina", assicurando a molte famiglie il diritto, proclamato dallo Stato ma loro negato, alla libera circolazione. Sono gli anni di un'attività spesso silenziosa e notturna, nell'ambito dell'Ufficio Accoglienza Profughi a Chiasso. Nel frattempo, come redattore di *Azione Diretta*, intreccia una fitta rete di contatti con il movimento anarchico in tutto il modo.

Nei primi anni Novanta, emigra in Francia dove con la sua compagna Milena e i figli Emma e Emiliano dà vita alla "Ferme aux Animaux", luogo di accoglienza temporanea per ragazzi con difficoltà sociali, conservatorio di animali in via d'estinzione e fattoria pedagogica per veicolare l'importanza della biodiversità. Successivamente, la fattoria viene trasformata in un centro di accoglienza per bambini e adolescenti in situazioni socialmente problematiche facente parte del



**FAUCHEUR
VOLONTAIRE
D'OGM**

movimento delle società cooperative partecipative nate durante la Comune di Parigi.

In Francia Paolo e Milena acquisiscono un'ampia competenza in materia di organismi geneticamente manipolati (come li chiamava polemicamente Paolo). Paolo è nominato segretario provinciale della combattiva Confédération Paysanne e si attiva come falciatore volontario nella tutela delle risorse agricole dall'inquinamento da OGM. Su questo tema redige un articolato dossier per la Rivista Anarchica.

Tornerà ad abbracciare i compagni in Svizzera per l'ultima volta in occasione dell'Incontro internazionale di St-Imier nel 2012.

Nel 2013, *Voce libertaria* pubblica una sua intervista che termina così: «Noi pensiamo che

il movimento anarchico ha avuto, ed ha ancora oggi, dei grandi teorici. Abbiamo la teoria ma abbiamo anche le pratiche per cambiare questa società. Tutto è già stato pensato e ripensato, fatto e rifatto. Quello che dobbiamo fare è mettere in atto le pratiche, mostrare concretamente che si può vivere meglio oggi e qui. I comunisti aspettano il Sol dell'avvenire, noi dobbiamo agire oggi, ovunque si possa, per modificare anche di poco la nostra realtà.. Un saluto a tutti i vecchi compagni e ai giovani, in particolare a Luca Rockabilly con il quale alcuni di noi... giocavano 25 anni or sono...».

Un saluto a te, Paolo. Ci ha lasciato una bella persona.

Jean-Pierre Conza

di Gianpiero Bottinelli

Il giorno prima mi chiamò al telefono. Voleva conoscere le novità del previsto trasloco e la data dell'inaugurazione della nuova sede a Bellinzona del Circolo Carlo Vanza, mi parlò di alcuni Papi coinvolti nel fascismo o dittature varie, richiedendomi infine eventuali informazioni riguardanti le organizzazioni anarco-sindacaliste CNT e CGT in Spagna.

Il giorno dopo, mercoledì 29 gennaio, alle prime ore del mattino, se ne è andato, in tutta fretta.

Jean-Pierre, nato nel 1937 a Ginevra, era rimasto con lo sguardo quasi esclusivamente rivolto alla CNT e alla sue traversie. Negli anni Cinquanta e Sessanta venne coinvolto dai compagni spagnoli rifugiati in Francia: entrare nella Spagna franchista, particolarmente a Barcellona, per portare clandestinamente volantini ed opuscoli anarchici, trasportare strani bauli del guerrigliero libertario Francisco Sabater [Sabaté] da una parte della città all'altra. Un ruolo assunto con fervore, consapevole dei grandi rischi.

Nel 1957 risulta tra i fondatori del Centre international de recherches sur l'anarchisme (CIRA) di Ginevra [ora sito a Losanna].

Si era stabilito all'inizio degli anni '70 in Ticino, al suo paese di origine, Rovio. Poi a poco a poco ebbe gravi disturbi – occhi, polmoni – che per anni gli impedirono parzialmente di leggere e di muoversi liberamente e di poter seguire le novità del Movimento.

Al Crematorio di Lugano riti/interventi unicamente religiosi, anche se non mancarono la canzone "Avec le temps" dell'anarchico Léo Ferré e

il canto della CNT "A las barricadas"... Inoltre, assente anche il drappo rosso-nero sulla bara, benché l'avesse esplicitamente richiesto. Tuttavia, non passò affatto inosservato un gruppetto di compagne e di compagni con la "sua" bandiera.

Per una sua biografia vedi il "Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera": www.anarca-bolo.ch/cbach.



Segnalazioni

Starbuck. Il corpo come arma.

Vita e morte di Holger Meins*

di Enzo Bassetti

Holger Meins ha 29 anni quando, sul finire del 1970, partecipa alla fondazione della RAF (Rote Armee Fraktion) e sceglie di entrare in clandestinità. È un ragazzo colto e riflessivo, sensibile alle vibrazioni e alle accelerazioni del tempo. Studia dapprima belle arti (pittura) e si iscrive in seguito alla prestigiosa Accademia del Cinema e Televisione di Berlino. Le grandi capitali tedesche sono in pieno fermento politico e culturale, e naturalmente lui si contamina intensamente con quegli eventi. Ha già accumulato alcune interessanti collaborazioni con coloro che marcheranno la futura filmografia tedesca. È attivo tra i delegati della SDS (la corrente più radicale del movimento studentesco) al congresso di Francoforte, partecipa alla celebre Comune 1 di Berlino, contribuisce con il suo talento grafico alla rivista avanguardistica "underground 883". Stabilisce anche contatti con l'operaismo italiano durante un suo soggiorno nella indimenticabile Mirafiori del '69.

Subisce una prima carcerazione poiché coinvolto in manifestazioni di piazza contro la potente manipolazione mediatica Springer. Ne uscirà ulteriormente segnato da lucida sofferenza critica per gli sviluppi politici della Germania federale. Intanto, la socialdemocrazia di Willy Brandt continua a convivere impudicamente con vecchi gerarchi nazisti (Schleyer è il caso paradigmatico) sdoganati dalla compiacenza di Adenauer: il Reich, inteso come struttura sociale latente, non scompare ma sembra restaurarsi in modo strisciante, il riarmo americano si estende e adombra l'Europa. Non da ultimo, il senso di colpa si trasmette dalla generazione precedente e non trova né pace né soluzione.

Sono, queste, tutte colorazioni di un malcelato incubo che opprime i figli disperati dell'orrore hitleriano. Ben presto l'intelletto sensibile di alcuni di loro si radicalizza: l'indirizzo assembleare e non (espressamente) battagliero di una parte del movimento non convince e tanto meno attrae chi è bruciato dall'emergenza rivoluzionaria e soffre di compromessi e connivenze fin troppo con-

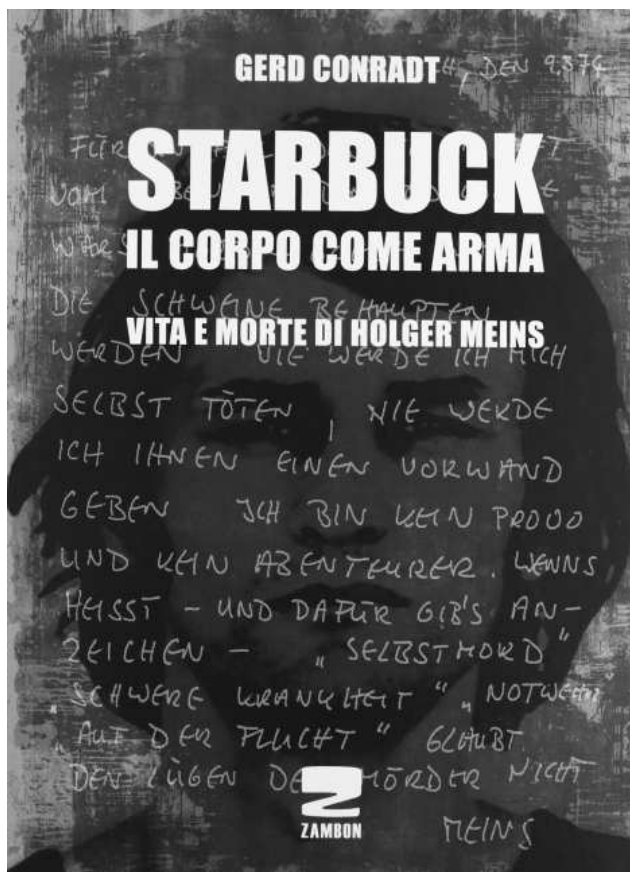
sciuti. A differenza dell'Italia, i giovani tedeschi non possono raccogliere l'eredità umana della Resistenza, e non dispongono dello strumento culturale delle grandi mobilitazioni operaie.



Quindi, il "salto nel cerchio", un aut-aut più interiore che ideologico: la scelta tragica e senza ritorno della lotta armata elitaria, dell'abbandono repentino dei propri legami sociali ed esistenziali per sostenere un conflitto metropolitano senza compromessi con la tentacolare piovra imperialista, ormai capillare e planetaria. Holger sottoscrive (forse) senza riserve il celebre documento iniziatico del gruppo "Guerriglia urbana" ispirato dalla vivace inquietudine di Ulrike Meinhof. Percorrerà questo cammino intriso di sublimazione fino alle conseguenze estreme quando, nel novembre del 1974, morirà in isolamento nel vecchio carcere di Wittlich in seguito ad un prolungato sciopero della fame, in condizioni di detenzione durissime e peraltro analoghe a tutti i membri RAF allora incarcerati.

* Gerd Conradt, *Starbuck. Il corpo come arma. Vita e morte di Holger Meins*, Zambon Editore, 2013.

Gerd Conrads, suo vecchio amico e compagno di studi, ne ripercorre la densa e emblematica esistenza attraverso un preziosissimo collage di testimonianze, documenti e immagini, utilizzando l'ingrediente inedito del disincanto di ricordi e sentimenti, che la dura prassi di quegli anni forzatamente reprimeva. Ne risulta uno straordinario libro di storia contemporanea che affascina e interpella coloro che non hanno mai distolto lo sguardo da quegli interrogativi, brucianti e irrisolti, e quindi incredibilmente vicini e presenti. Holger Meins, coerente figlio dell'Europa e del nostro tempo, incarna pulsioni, paradossi, tumulti e ribellioni dal secondo conflitto mondiale ad oggi, in un sofferto oscillare tra passioni filosofiche e artistiche, e autocombustione militante. Quale alchimie generazionali e politiche, individuali e collettive, possono aver spinto un giovane di sensibilità umanista dentro un'organizzazione rigida e combattente, permeata di retorica marxista-leninista, eppure spregevolmente definita anarchica dalla propaganda dell'establishment? La coscienza delle devastazioni del libero mercato, pianificate fin da quegli anni, non può che illuminare le nostre risposte. E smascherare i nuovi mercanti e i moderni Springer.



Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
 M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
 M. Buccià, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*
 E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*
 G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
 e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....
 Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
 Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Novità Edizioni La Baronata

Il maestro non ama i bambini

di Henri Roorda

Introduzione di Francesco Codello

pp. 80, Fr 12.50

L'olandese Henri Roorda van Eysinga, nato a Bruxelles nell'agosto 1870 e deceduto a Losanna nel novembre 1925 è sicuramente un personaggio... "bizzarro".

Ebbe strette relazioni con alcuni anarchici, tra cui il geografo anarchico Elisée Reclus pure residente a Clarens, divenne insegnante di matematica al ginnasio poi al liceo di Losanna. Pubblicò numerosi articoli critici nei confronti della scuola e dell'insegnamento dapprima su riviste libertarie, in seguito – e con un certo successo – continuò a proporre le sue idee su quotidiani vodesi e ginevrini.

Il saggio che vi segnaliamo, pubblicato nel 1917, provocò non solo dibattiti, ma pure forti polemiche, dispute... soprattutto nell'ambiente scolastico dell'epoca.

Qui alcuni stralci dall'introduzione di Francesco Codello:

«La critica di Henri Roorda al sistema scolastico è decisa e radicale, se vogliamo in qualche modo

anticipatrice delle più moderne teorie descolarizzatrici di illiciana ascendenza, senza però rinunciare a coniugare una prospettiva di radicale cambiamento con la paziente e faticosa azione quotidiana anche all'interno di una società sicuramente non libertaria.

La Scuola come istituzione totale, che sottomette le menti e addomestica i corpi, è il bersaglio della sua critica. Le scuole sono una sorta di caserme dello spirito e disciplina dei corpi, che si sostengono attraverso una sistematica azione ripetitiva e suadente di ritualità e prassi quotidiane, che potremmo dire riecheggiano le descrizioni di Foucault di Sorvegliare e punire.

L'alternativa? Uno spazio e un tempo nel quale ogni specificità, ogni sensibilità, ogni essere, trovi modo di esprimere la propria personalità in armonia con quelle degli altri, senza sopraffazione e violenze più o meno evidenti o mascherate. Insomma dove ciascuno diviene liberamente ciò che è e che desidera e non ciò che qualunque altra autorità ha deciso per lui.»

500 buone ragioni per farla finita con il patriarcato

de Le fate del focolare

Con prefazione di Michela Zucca

pp. 48, Fr 6.-

La nostra società è una società gerarchica. Gerarchia di conoscenze, di competenze, di disponibilità finanziaria, ma quella più odiosa è la gerarchia di genere.

Le Edizioni La Baronata già avevano pubblicato nel 2008 un opuscolo "Per una sessualità libera" e contro l'omofobia.

Ora con queste "500 buone ragioni" intendono provocare l'indignazione contro il patriarcato, elencando frasi e situazioni che illustrano la banalità quotidiana del potere basato sulla gerarchia di genere.

Una indignazione che deve spingerci a rivoltarci, ma soprattutto modificare il nostro modo di pensare. Per un mondo più libero e soprattutto più giusto.

500 ragioni concrete, 500 esempi tratti dalla quotidianità per alimentare la nostra collera...

Se non sapete più cosa rispondere a tutti quelli che osano ancora dire, senza arrossire: «Ad ogni modo, essere femminista non serve più a niente», «le femministe sono tutte delle frustrate antiuomo»...

Se talvolta vi sentite scoraggiate e non sapete più molto bene perché lottate...

... ecco alcune ragioni tratte dalla quotidianità di donne e uomini che magari potranno ridarvi l'ispirazione.

Le due pubblicazioni possono essere richieste a:

Edizioni La Baronata, Casella postale 328, CH-6906 Lugano

<http://www.anarca-bolo.ch/baronata>

e-mail: baronata@anarca-bolo.ch